

## PARASHÀ LII - WAJJÈLEKH

(Deuteronomio, Cap. XXXI, v. 1 - Cap. XXXI, v. 30)

---

Dopo le raccomandazioni e i presagi rivolti al popolo nella parashà precedente, Moshè dice agli Ebrei di essere arrivato ormai all'età di 120 anni e di dovere perciò rinunciare alla sua attività. Dio gli ha negato la grazia di passare il Giordano e di entrare in Palestina alla testa del popolo. Il popolo però non deve temere di continuare la lotta senza di lui. Dio continuerà a lottare per loro. A capo del popolo ci sarà Jehoshua' bin Nun, allievo fedele di Moshè e suo successore. Dopo avere annunciato a Jehoshua' il compito che gli sarebbe conferito ed averlo incoraggiato all'impresa, Moshè consegna ai Leviti il libro della Torà, ordinando agli anziani di darne pubblica lettura nella festa di Sukkot d'ogni settimo anno dinnanzi a tutto il popolo, uomini, donne e bambini, radunati a Gerusalemme da tutte le parti del paese «perché ascoltino e perché imparino a venerare il Signore Dio vostro e ad osservarne le leggi e perché anche i figli che non ne avranno avuto cognizione imparino a temere il Signore, per tutto il tempo in cui vivrete su quella terra che vi preparate ad occupare col passaggio del Giordano» (Cap. XXXI, 12-13).

Quindi Dio annuncia a Moshè la sua prossima dipartita e gli ordina di presentarsi, insieme con Jehoshua', nella tenda della testimonianza. Là Dio preannuncia a Moshè che, dopo la sua scomparsa, gli Ebrei violeranno il patto, abbandonandosi al culto idolatrico. Per questo abbandono e per questa infedeltà andranno incontro a sofferenze e a sventure, seguite, sia pure, da tardo pentimento. Questo preannuncio dovrà fare argomento d'uno speciale Cantico che gli Ebrei dovranno imparare a memoria e ripetere quale perpetuo monito. «Allorché vi coglieranno tante sventure e calamità, questo Cantico sarà per i posteri che lo ripeteranno un richiamo ed un avvertimento» (XXXI, 21). Dopo avere scritto la Cantica (che formerà il tema della parashà successiva) ed averla fatta apprendere agli Ebrei ed aver detto parole di incoraggiamento a Jehoshua', Moshè ordina ai Leviti di deporre il libro della Torà al lato dell'arca in cui erano le tavole del patto e pronunzia dinanzi al popolo radunato il Cantico sino alla fine.

Moshè ha ormai 120 anni e deve morire come muoiono tutti gli uomini. Prima di abbandonare la vita ed il popolo che ha guidato per più di quaranta anni e avere constatato ancora una volta le loro frequenti cadute, egli ricorda la legge, ricorda per quale alto fine gli Ebrei hanno combattuto e li esorta a mantenersi fedeli al patto. Siamo di fronte ad uno di quei movimenti storici che hanno una base solida e vitale: si tratta di un moto di libertà e di indipendenza e della creazione di una società nuova, fondata sull'eguaglianza, sulla morale e sulla giustizia. La morte del Capo che ha suscitato e guidato quel movimento, per dolorosa che sia, non lo può arrestare; il movimento deve continuare; il popolo

deve poter esprimere dal suo seno la sua nuova guida, secondo le nuove necessità politiche. Morto Moshè, il movimento di riscossa ebraico non si dovrà arrestare; il nuovo capo, Jehoshua' lo condurrà alla conquista della terra che deve essere sua. Così, in epoche più recenti, il movimento sionistico è continuato anche dopo la morte di Teodoro Herzl. Così nella storia mondiale, le lotte liberali sono continuate nell'Ottocento anche dopo la morte dei primi suscitatori della rivoluzione francese e i movimenti di rivendicazione sociale e di eguaglianza civile, economica e politica non si sono arrestati dopo la scomparsa dei loro primi apostoli.

Ciononostante, la morte di Moshè dovette lasciare tracce profonde nell'anima del popolo ebraico, perché si trattava della scomparsa del massimo capo che gli Ebrei abbiano mai avuto, dell'uomo geniale che, sottraendoli alla schiavitù, li aveva preparati ad una grande storia e ad un compito eccezionale. L'annuncio poi della sua prossima dipartita dovette suonare molto doloroso, come una deposizione ingiustificata, alla mente ancora vegeta del profeta. L'antico Midrash descrive i sentimenti che dovettero agitarsi nel cuore di Moshè in quelle ore estreme<sup>1</sup>.

«Quando Moshè vide che il suo destino era ormai deciso - così narra la leggenda - tracciò in terra un piccolo cerchio e vi si collocò nel mezzo. E disse: «Signore del Mondo! Non mi muovo di qui, finché Tu non abbia cancellato la sentenza»».

La leggenda racconta poi come Dio facesse chiudere tutte le porte del cielo perché le preghiere di Moshè, che erano come una spada acuta che squarcia e penetra dovunque, non giungessero fin lassù. Moshè allora avrebbe ricordato al Signore l'opera fedele ed assidua da lui compiuta per quarant'anni, contro la tenace caparbia e l'indisciplina del suo popolo, chiedendo infine che gli fosse concesso di entrare nella terra sognata, se non vivo, per lo meno morto. Ma Dio fu inflessibile. Allora il sole e la luna, intercedendo a favore di Moshè, avrebbero addirittura minacciato, per dir così, di scioperare cioè di non illuminare più la terra, se il mondo fosse rimasto privo del suo figlio più grande, del suo lume morale. Dio per questa minaccia li avrebbe rimproverati, osservando che essi avrebbero dovuto «scioperare» quando quotidianamente i popoli stolti e corrotti li facevano oggetto di culto divino e si trattava quindi di difendere l'onore del Creatore, piuttosto che adesso, quando si trattava di conservare in vita un povero mortale per quanto rispettabile. Moshè avrebbe ceduto e si sarebbe rassegnato al suo umano destino soltanto dopo lunga insistenza e dopo l'inutile tentativo di fare intervenire a suo favore quanti più intercessori aveva

---

<sup>1</sup> *Midrashim sulla morte di Moshè, scelti e tradotti da rav Riccardo Pacifici.*  
[www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/MidrashMorteMoshe.pdf](http://www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/MidrashMorteMoshe.pdf)

potuto, in cielo e in terra. Moshè cede definitivamente quando constata che Jehoshua', e non più lui, è ormai il prescelto e l'ispirato da Dio ed è lui che riceve gli ordini da trasmettere al popolo. Solo allora si rassegna. Dio manda quindi vari angeli ad accogliere l'anima di Moshè ma essi trovano il vecchio profeta intento a studiare la Torà e non osano toccarlo; finché Dio stesso accoglie con un bacio il suo grande spirito.

Se trascuriamo l'aspetto antropomorfo della leggenda che, del resto, ha uno scopo puramente dimostrativo, non possiamo non chiederci se, arrivati alla fine della Torà, ci immaginavamo che dovesse avvenire così la morte di Moshè. La leggenda ci presenta, a dire il vero, un Moshè che noi ancora non conosciamo, un Moshè che pare sia tutto preso da preoccupazioni personali e che, per la prima volta, prega Iddio non per gli altri, non per il suo popolo, come aveva sempre fatto, ma per sé stesso, per la propria salute *fisica*, per la propria sopravvivenza *materiale*. La leggenda ha forse torto?

No, noi crediamo piuttosto che il Midrash venga a correggere un nostro errore. È inevitabile che, quando si parla di Moshè, tendiamo a idealizzarlo al cento per cento. Tendiamo cioè a dimenticare che, dopo tutto, egli era un uomo con le debolezze comuni alla nostra specie. E l'attaccamento alla vita è un sentimento che esiste in ogni persona e che noi spesso sottovalutiamo. Moshè non è un «eroe» senza macchia e senza paura, come quelli che compaiono nella leggenda o nella poesia, nè è un semidio. Nonostante tutto, egli era un uomo. Il capo, il profeta, anziché essere un eroe, è per gli Ebrei un maestro, come tradizionalmente è chiamato Moshè: «*Moshè Rabbénu*», «Moshè il nostro maestro». E nelle ultime giornate terrene, prima di lasciare il suo popolo, egli non ha altro pensiero che l'insegnamento della Torà per *tutto* il popolo, per la sua generazione e per tutte le generazioni future. Una volta ogni sette anni - egli ordina - quando, nella festa di Sukkòt, tutto il popolo si recherà in pellegrinaggio nella sede centrale dell'idea e della nazione, si dovrà leggere la Torà (secondo la tradizione, il libro del Deuteronomio). Secondo il trattato di *Sotà*, era il re che ne iniziava la lettura da un pulpito di legno posto nell'atrio del Tempio. Si racconta a questo proposito che il pio re Agrippa I, che non era di origine ebraica pura, leggendo nell'anno 41 dell'Era Volgare il Deuteronomio in pubblico, giunto al capitolo XVII in cui veniva ordinato agli Ebrei di eleggere il loro re soltanto «tra i propri fratelli», scoppiò in pianto, ma il popolo, presente a quella lettura, per confortare lo spirito turbato del Monarca, esclamò: «Non temere, Agrippa tu sei nostro fratello, tu sei nostro fratello!».

La nostra parashà ci chiarisce alcune idee anche in tema di studio. Studiare è dovere fondamentale di ogni ebreo, secondo quanto leggiamo qui e altrove. Ma lo studio non può e non deve essere fine à sé stesso. Lo studio deve

essere una preparazione all'azione, uno strumento per la realizzazione di quella profonda giustizia che la Torà predica e non deve essere un privilegio solo degli uomini, ma deve essere anche un diritto e dovere delle donne. Anche le donne sono infatti chiamate a partecipare alla settennale lettura della Torà, insieme con gli uomini, coi bambini e coi forestieri «perché ascoltino ed imparino a temere il Signore e siano sollecite nell'eseguire i dettami di questa Torà» (Cap. XXXI, 12).

Non tutti gli interpreti sono concordi nel dedurre da questo passo che un eguale dovere, per quanto riguarda la conoscenza e lo studio, esiste per i due sessi. Secondo Rashì gli uomini erano invitati a quell'assemblea «per imparare», le donne «per ascoltare»; secondo Ramban invece tanto agli uni quanto alle altre è imposto di *imparare*, «perché anche le donne ascoltino e apprendano a temere il Signore».

La prima notizia storica di queste pubbliche letture della Torà si ha in Nehemia, Cap. VIII, allorché «tutto il popolo, radunatosi come un sol uomo sul largo situato di fronte alla Porta dell'acqua, disse ad Ezra lo scriba di recare il libro della Torà di Moshè. Ezra il sacerdote portò la Torà davanti all'Assemblea e la lesse dalla mattina fino a mezzogiorno davanti agli uomini e alle donne». Correva allora l'anno 444 av. l'Era Volgare.

Con questa parashà è terminata praticamente la parte storica e legislativa della Torà. Rimangono, quali appendici, la Cantica di Moshè e la «benedizione» da lui impartita alle tribù. Ma possiamo ormai, riassumendo, dire qualche cosa intorno al carattere di Moshè come ci si è rivelato nei quattro libri che ne narrano la vita e l'opera. Abbiamo già detto in che senso, secondo Achad ha'Am, va intesa la personalità profetica di Moshè. Ora ci dobbiamo domandare come mai, nonostante le frequenti ribellioni e la ostinata incomprendenza dei suoi fratelli, dal primo istante in cui egli venne a contatto con loro fino agli ultimi suoi giorni ed oltre, Moshè è rimasto così amato e venerato in tutta la storia secolare e di lui è rimasto un ricordo indelebile, pari solo a quello che, sotto altro aspetto, è rimasto del re David? Secondo noi, la massima virtù di Moshè è, oltre la genialità morale, il suo disinteresse personale, il suo sacrificio costante per il bene del suo popolo. Il lettore attento avrà notato con stupore che i figli di Moshè non compaiono quasi mai in tutta la storia; non se ne conosce che il nome e nulla più. Diventa perciò incomprensibile l'accusa che gli venne fatta da Korach e dai suoi seguaci, che il «despota» Moshè avesse dato i più alti uffici ereditari alla sua famiglia. I Kohanim erano figli e discendenti di Aharon e Korach era un levita come gli altri «privilegiati» leviti. I discendenti di Moshè non hanno lasciato alcuna traccia nelle cronache del popolo. Anche il puro e mite Elì, anche il «veggente» e retto Shemuel tentano di perpetuare nella loro famiglia e di

legare ai propri figli la loro alta carica, la loro «posizione», come si direbbe oggi. Moshè non fa nulla di tutto ciò e questo è sintomatico per il suo senso di onestà e per il suo disinteresse assoluto.

Moshè ha anche lui momenti di debolezza o addirittura di sfiducia che sono però così umani e così naturali e in cui ognuno può ritrovare sé stesso, coi suoi dubbi e colle sue delusioni; ma egli sa subito riconquistare la sua piena fede, sa vincere le sue incertezze, sa far rifiorire le sue speranze. Anche questa schietta umanità, anche questa forza di superamento devono aver reso caro al popolo il profeta e averlo additato a modello per tutte le generazioni.

Noi pensiamo che Moshè poteva morire contento, per aver dato al popolo l'esempio di una vita di sacrificio ed aver compiuta un'opera che doveva rendere il suo ricordo immortale. Non pare che fosse di questo parere il poeta ebreo moderno David Frischmann (1865-1922) che, nella sua poesia «Moshè», attribuisce al profeta morente sentimenti di sconforto, come uno che avesse fallito al suo compito.

*Il morente sospira: Oh Dio mio,  
io sono vissuto invano!  
Tutta la vita ho lavorato, lavorato per il mio popolo,  
e non ho concluso nulla.  
Dalla terra d'Egitto, questo popolo che ho tanto amato,  
vedi, ho tratto fuori;  
ma alla terra d'Israele questo stesso popolo,  
vedi, non ho portato.  
Dalla schiavitù ho liberato il mio popolo,  
dalla schiavitù che io tanto odio,  
ma alla libertà questo stesso mio popolo  
non ho portato.  
Grande è il deserto, orrendo è il deserto  
che separa una terra dall'altra;  
e grande e tremendo, fra la schiavitù e la libertà,  
e spaventoso è l'abisso.  
Grande è la colpa, tremenda è la colpa  
se un uomo si leva  
e va dal suo popolo nella «casa della schiavitù»  
e lo libera,  
ma poi un'altra terra non riesce a conquistare per lui.*

*Meglio sarebbe che non avesse cominciato,  
meglio sarebbe che non li avesse sottratti alla schiavitù,  
se la libertà non riesce a dar loro!*

Pur lasciando ai lettori di esprimere il loro giudizio, noi dobbiamo dichiararci contrari alle idee pessimistiche del Frischmann. Non è possibile infatti che una persona possa compiere da sola una così grande impresa come quella che il poeta avrebbe preteso da Moshè. Se un capo crea le basi e le premesse per la continuazione della sua grande impresa, anche dopo la sua morte, questo capo non è vissuto invano. Sta alle generazioni successive, di cui anche la nostra è una, smentire la severa e pessimistica opinione del poeta ebreo.

---